

Landerneau

## Mitchell fa rima con Riopelle

Finalmente insieme la coppia di pittori uniti dall'amore e dall'Astrattismo

**Landerneau (Francia).** Lei è Joan Mitchell (1925-92), pittrice statunitense di Chicago, la cui opera, al contempo astratta e impressionista, si inserisce nel movimento dell'Espressionismo astratto. Lui è Jean-Paul Riopelle (1923-2002), pittore e scultore canadese di Montreal, legato prima al gruppo degli Automatisti, nato in Québec nel 1940, nutrendosi di influenze surrealiste, intorno alla figura di Paul-Émile Borduas e al suo manifesto «Refus global», poi protagonista dell'arte informale, con uno stile molto personale. I due si conobbero a Parigi nel 1955 frequentando la comunità artistica americana. Cominciarono a interessarsi reciprocamente al

loro lavoro e a scambiare idee. Nacque una storia d'amore intensa e tormentata che durò più di 20 anni (si separarono nel 1979) e influì sulla loro opera.

I due, alla stregua di altre coppie d'artisti famose, come Auguste Rodin e Camille Claudel o Diego Rivera e Frida Kahlo, sono ora al centro di una mostra, la prima che mette in relazione le loro carriere artistiche alla luce del percorso di vita comune. Intitolata «**Mitchell-Riopelle. Una coppia nell'eccesso**», la rassegna è organizzata dal Musée National des Beaux-Arts du Québec lo scorso anno, ed è ora fino al 22 aprile al **Fonds Hélène & Édouard**

**Leclerc pour la Culture di Landerneau**, piccolo comune della Bretagna «profonda», poco distante da Brest. Il centro d'arte contemporanea, che occupa un convento di frati cappuccini del XVII secolo, un luogo molto suggestivo, ha aperto al pubblico nel 2012. È allestita una sessantina di opere, con una selezione di grandi formati e alcune opere su carta, prestate da musei e collezioni soprattutto canadesi, americane e francesi. Alcune di queste non sono mai state presentate prima in Francia o lo sono state molto raramente. Di qui «l'urgenza», scrive il centro culturale in una nota, di «far luce sul lavoro dei due artisti».

□ **Luana De Micco**



«Untitled», 1952-53, di Joan Mitchell

Fondation Gandur pour l'Art, Genève. Foto di M. Aeschlimann © Estate of Joan Mitchell

© Riproduzione riservata

## Rendez-vous a Berlino



Staatliche Museen zu Berlin, Kupferstichkabinett / Jörg P. Anders

**Berlino.** Il Kupferstichkabinett/Galleria d'incisioni al Kulturforum di Berlino possiede una delle più importanti e ricche collezioni di disegni francesi fuori dai confini della Francia. Molti fogli, pregiatissimi esemplari di arte transalpina datati XVI-XVIII secolo, ovvero dal Rinascimento francese alla Rivoluzione del 1789, non erano ancora stati mostrati al grande pubblico, da cui la scelta di organizzare questa esposizione di nicchia, come da tradizione del museo, «**Rendezvous. I disegni dei Maestri francesi al Kupferstichkabinett**», aperta fino al 3 marzo nell'edificio attiguo alla Gemäldegalerie. Nella selezione effettuata dai curatori spiccano

esemplari di pregiata qualità, in perfetto stato di conservazione, di maestri d'alto profilo come, fra gli altri, Claude Lorrain, Jean-Antoine Watteau (nella foto, «La compagnia di commedianti italiani», 1715 ca), François Boucher, Hubert François Gravelot, Honoré Fragonard e Jean-Baptiste Oudry. Nell'impressionante varietà dei temi e dei soggetti prediletti, altrimenti ritratti da ciascuno di essi, nelle differenti tecniche compositive prescelte, nei diversi colori, strumenti e supporti utilizzati, nella gamma di caratteri degli artisti, dal più mite e acrobatico al più gagliardo e impetuoso, si esplica nel complesso un'arte di grandi charme, eleganza e forza emotiva. Le oltre 100 opere in mostra, tutte di proprietà della collezione di casa, riguardano studi di nudo e paesaggistica, di anatomia umana e animale, nature morte, disegni di studio e schizzi vari per l'arte dell'illustrazione.

□ **Francesca Petretto**

## New York

### Terre e tagli Fontana al Met

**New York.** Di Lucio Fontana si conoscono soprattutto le tele forate e squarciate dagli anni '40 agli anni '60, gesti radicali che hanno sfidato la tradizione e consolidato il ruolo dell'artista italo-argentino nella storia dell'arte del dopoguerra. «**Lucio Fontana. Sulla soglia**», la mostra al **Met Breuer** aperta dal 23 gennaio al 14 aprile (cfr. lo scorso numero, p. 46) si propone di mettere a fuoco ed esplorare a più ampio raggio la sua opera, sostenendo come le sue prime sculture, pezzi d'arte decorativa e opere monumentali abbiano rappresentato le basi di ciò che sarebbe giunto dopo. Nato nel 1899 in Argentina, dov'era emigrato il padre italiano, Fontana si trasferì nel 1906 in Italia, dove frequentò le scuole e successivamente combatté nella prima guerra mondiale. Nel 1922 ritornò in Argentina per collaborare nel laboratorio di scultura di suo padre, realizzando tombe monumentali e



Ritratto di Teresita (1940), di Lucio Fontana

FONDAZIONE LUCIO FONTANA/ARS/SIAE

statue. Presto iniziò a destreggiarsi tra le tecniche, spaziando dal gesso alla terracotta, alle ceramiche decorative e producendo in serie pezzi che sfruttavano gli effetti di luce prodotti da foglie d'oro e mosaici. La mostra del Met Breuer sonda anche il ruolo dell'artista come fondatore dello Spazialismo a Milano nel 1947, quando ricercava un'arte che abbracciasse l'era della meccanica proiettando forma e colore nello spazio. La rassegna, organizzata con

la Fondazione milanese intitolata all'artista, mette poi in luce le sue più note creazioni del dopoguerra, dalle tele forate («I buchi») alla serie «I tagli», all'impiego di materiali come il rame e l'alluminio nella serie «I metalli». **Iria Candela** del Metropolitan Museum of Art curatrice della mostra, vede nelle prime sculture e le ceramiche il background delle tele tagliate, nelle quali essenzialmente Fontana trasformò le tele in sculture. «Dopo aver tagliato le tele, fa notare, riponeva la lama e usava le mani» per modellare l'apertura. «È un gesto scultoreo». Un assaggio delle sperimentazioni di Fontana con luce e spazio viene offerto da installazioni immersive come «Ambiente spaziale con luce rossa» (1967). Opere che esercitarono grande influenza in Europa, ma che Iria Candela vede anche come parte di un continuum che si protrae nell'opera di artisti americani quali James Turrell e Bruce Nauman: «Fontana, conclude, cercò per tutta la vita di comprendere quali fossero i limiti dell'arte». □ **Nancy Kenney**

© Riproduzione riservata

## Da Roma al Messico e ritorno

**Città del Messico.** Fino al 28 aprile «**Roma in Messico/Messico a Roma. Le accademie d'arte tra Europa e Nuovo Mondo (1843-67)**», al **Museo Nacional de San Carlos**, illustra i fitti rapporti intercorsi a metà Ottocento tra due capitali, quella di una giovane repubblica, Città del Messico (l'indipendenza messicana dalla Spagna venne raggiunta nel 1821), e una molto antica, Roma, considerata allora capitale universale dell'arte. Dopo ampie ricerche in Messico, Italia, Spagna, Francia, Germania e Ungheria i due curatori, Giovanna Capitelli e Stefano Cracolici, hanno riunito circa 80 dipinti, sculture, disegni e oggetti d'arte applicata di una ventina di artisti: quelli coinvolti dal 1843 in un progetto di riforma dell'Accademia di San Carlos, sulla scorta del modello costituito dall'Accademia di San Luca. Si iniziò col reclutare artisti catalani che soggiornavano a Roma: Pelegrín



Clavé divenne direttore del corso di pittura dell'Accademia messicana, Manuel Vilar di quello di scultura. Loro, come altri artisti in mostra, si erano formati, oltre che all'Accademia di San Luca, chi a contatto con i puristi Minardi e Tenerani, chi col nazareno Overbeck, chi col neoclassico Thorvaldsen. Sono tra gli altri Eugenio Landesco (nella foto, «Veduta di Roma da Villa Lontana-Freeborn», 1853) e Károly Markó, Juan Cordero, Francesco Coghetti, Francesco Podesti, Carlo de Paris. Tra paesaggi, soggetti storici o religiosi e ritratti si riapre un capitolo della storia dell'arte italiana intrecciata a quella messicana, analizzato in tutti i suoi aspetti dagli 11 saggi raccolti nelle 350 pagine del catalogo edito da Campisano.

□ **Guglielmo Gigliotti**

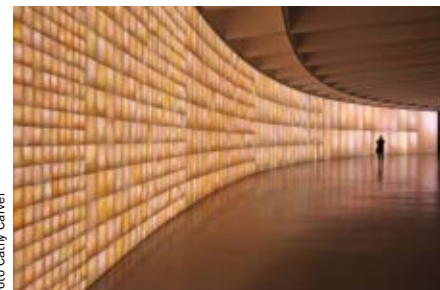


Foto Cathy Cahner

**Washington.** S'intitola «Megalodemocrat» il documentario di Benjamin Duffield, girato durante dieci anni in 30 città, che racconta la carriera dell'artista messicano-canadese **Rafael Lozano-Hemmer**, noto per le sue monumentali installazioni interattive capaci di trasformare zone urbane, edifici storici e grandi porzioni di cielo. Il film corona un

anno eccezionale in cui Lozano-Hemmer ha inaugurato ben sette personali. La più recente «**Pulse**», aperta fino al 28 aprile nell'**Hirshhorn Museum** di Washington, riunisce tre grandi installazioni che si attivano con l'impronta digitale e i battiti del cuore dei visitatori (nella foto, Pulse Index, 2008). Ancora una volta l'artista si appropria di una tecnologia concepita per l'identificazione, il controllo e spesso la repressione, per offrire al pubblico la possibilità di partecipare a un atto creativo. In questo caso sono i dati biometrici, che controllano il lampeggiare delle luci, i panorami sonori e le onde che increspano l'acqua di enormi serbatoi, creando iconografie mutevoli che si riflettono sulle pareti della sala. Ciò che sorprende è la capacità di Lozano-Hemmer di spingere il pubblico a riflettere su questioni cruciali per il futuro, a partire da una prospettiva ludica e profonda allo stesso tempo. Sono le problematiche che solleva anche nelle opere «da galleria», con cui è riuscito a vincere la diffidenza del mercato per un'arte che non si presta a speculazioni e investimenti. □ **Roberta Bosco**